

LA LINGUA, IL CIBO E LA MEMORIA

Di Chiara Meluzzi (Università di Pavia)

Presentazione per “Orti de la Malpenga” 30/09/2018

In questo bellissimo contesto storico e culturale, vi propongo un viaggio su alcuni aspetti della cultura immateriale fortemente intrecciati da loro, ossia il cibo e la memoria, ma anche la lingua che è il mezzo con cui ricordiamo e trasmettiamo agli altri queste informazioni. In questa presentazione dunque andremo a indagare il profondo rapporto che sussiste tra il cibo e la lingua, ma anche che cosa rappresenti l'identità linguistica e come l'identità e la lingua del cibo possano venire rimodellate e modificate in contesti peculiari come quello migratorio.

Per quanto riguarda il primo punto, ossia il legame tra il cibo e la lingua, vi propongo un piccolo viaggio nel tempo. Se pensiamo agli albori della letteratura occidentale, potremmo forse ricordarci come già nelle opere del ciclo omerico sussistesse già un legame molto forte tra cibo, intenso come atto rituale e momento sacrale legato all'unificazione di un gruppo o popolo, e la lingua, che negli stessi contesti veniva usata per celebrare un rito (es. un sacrificio agli dei) oppure per raccontare una storia durante un convivio: da un banchetto prende infatti il via il racconto di Odisseo/Ulisse, attorno a un banchetto discutono i personaggi di Platone in un'opera che, non casualmente, s'intitola Simposio. Il banchetto di Trimalcione è poi uno dei passi più famosi del Satyricon di Petronio, ma di cibo (e della sua mancanza) parlano anche molte delle tavolette di Vindolanda, veri e propri fotogrammi della vita dei comuni soldati romani sul vallo di Adriano i quali, spesso e volentieri, scrivono per chiedere di mandare “più birra”.

Grazie alla lingua, dunque, il cibo diventa un elemento culturale tramandabile attraverso le generazioni: pensiamo ad esempio ai libri di ricette o, ancora, alle storie e ai racconti, popolari e nazionali, che coinvolgono l'elemento culinario, come nel famosissimo Chichibio boccaccesco. Inoltre proprio dal cibo vengono moltissime espressioni idiomatiche in italiano, di cui spesso si fatica a trovare un equivalente in traduzione; ne elenco alcune solo a titolo esemplificativo: tutto fumo e niente arrosto, come il cacio sui maccheroni, essere come il prezzemolo, essere un tozzo di pane o essere buono come il pane, non essere né carne né pesce, rendere pan per focaccia.

Se cibo e lingua plasmano la nostra memoria, essi svolgono un ruolo centrale anche nella costruzione della nostra identità. Quest'ultimo è un concetto molto complesso in sociologia e, di conseguenza, in sociolinguistica: a plasmare l'identità di un individuo e, in seguito, di un gruppo, co-occorrono molteplici fattori ma non si deve cadere nell'errore di considerare l'identità come un monolite, un'entità fissa definita a un certo momento della vita. Al contrario, l'identità è un concetto fluido, soggetto a continue modificazioni nel corso della vita legate alle nostre esperienze, culturali e linguistiche in particolar modo: ciò è particolarmente evidente in contesti migratori, perché è con la migrazione, personale o comunitaria, che si entra in contatto con realtà diverse, culture e lingue differenti che, volenti o nolenti, contribuiscono a riplasmare in parte quella che è la nostra identità. Ovviamente gli scopi e gli obiettivi tanto delle migrazioni quanto del contatto possono essere diversi, così come di conseguenza saranno diversi gli esiti, linguistici prima ancora che culturali di tale contatto.

In contesti migratori, inoltre, tanto l'elemento linguistico quanto quello culinario assurgono a vera e propria bandiera culturale. Ciò evidente ad esempio sul piano materiale, con il diffondersi di negozi di alimentari etnici oppure con la ricerca degli alimenti tipici del proprio paese d'origine (da cui, ad esempio, il leggendario "pacco da giù" richiesto dagli studenti meridionali fuorisede). Il cibo quindi agisce come legame con il proprio paese d'origine, non solo nella qualità dell'alimento ma anche nella ritualità ad esso associata, quali ad es. la preparazione di un particolare piatto per una festa, l'atto stesso di condividere il cibo, tutti elementi che assumono un carattere fortemente identitario che il contesto migratorio, ossia la presenza in una terra straniera, tende ad esasperare, come evidenziato anche recentemente da De Fina (2007).

Una ricerca di Marina Catricalà del 2015 ha poi indagato nel dettaglio questo aspetto della lingua del cibo come legato alla memoria e alla nostra storia culturale e linguistica: nell'articolo, infatti, la studiosa ha evidenziato come proprio nei nomi dei cibi in italiano permangano tutte quelle tracce di contatto culturale con altri popoli. Ad esempio il torrone e la paella dallo spagnolo, i bignè e le crepes dalla Francia, il sushi giapponese o il roast-beef inglese. Ma anche i nostri dialetti Italo-Romanzi contribuiscono non poco all'arricchimento della nostra tavola e della nostra lingua: pensiamo al lombardissimo mascarpone o al risotto, al caciucco livornese, ai cannoli e all'arancino (o arancina) siciliani, fino ai gianduiotti piemontesi e alla polenta. A livello linguistico, inoltre, si può osservare come la maggiore o minore integrazione fonologica delle parole permetta di inferire la durata del contatto con queste culture ma anche la percezione di "alterità" culturale di quel cibo.

In contesto migratorio, dunque, capita che si entri in contatto con nuovi cibi, di cui apprendiamo i nomi. Ma i cibi della nostra terra d'origine possono assumere nel nostro immaginario un carattere diverso, di ricordo o malinconia, ma possono anche incorrere in un processo di "dimenticanza" per così dire, legata alla perdita della nostra lingua d'origine (in gergo tecnico, è quel fenomeno noto come language attrition). Anche al cibo, inoltre, si possono applicare quei processi di ibridazione linguistica (o translanguaging) che Calvi (2017) ha osservato nelle insegne bilingui di molti ristoranti (es. El chorililiano – Ristorante peruviano, oppure Granita maracuya fresa).

Nel progetto di Pavia del 2012-2013, i cui risultati sono stati pubblicati in Chini & Andorno (2018), sugli alunni di origine immigrata nelle scuole pavese e piemontesi si è potuto osservare come i piatti preferiti dei bambini testimonino proprio la commistione tra usi del paese d'origine e usi del nuovo paese d'arrivo dei piccoli migranti. Così alla domanda "Cosa ti piace mangiare?" accanto ai baklava e ai falafel spuntano le cotolette alla milanese, le lasagne e l'immancabile, ormai internazionale, pizza.

Un fenomeno simile si è riscontrato nel progetto biellese "Lingua, identità, cultura: storie di migrazione nell'area alpina del Piemonte": il cibo si lega ai ricordi d'infanzia, spesso veicolando un cambio di codice nel parlato del soggetto intervistato verso il dialetto o le varietà regionali del paese d'origine. Anche in questo caso, però, il cibo si dimostra il tramite per l'integrazione nel nuovo contesto, anche attraverso l'acquisizione della pronuncia tipica locale: ecco allora che il siciliano Andrea pronuncia "polenta" con la tipica /u/ settentrionale, ma si sforza anche di rendere le diverse realizzazioni di bagna cauda (o caoda).

Per concludere, dunque, il cibo rappresenta uno degli elementi fondamentali della nostra cultura e, quindi, è elemento indispensabile della nostra identità linguistica. Il modo e la lingua che usiamo per parlare di cibo riflettono la nostra storia personale e culturale, ma anche i nostri atteggiamenti linguistici verso le diverse culture e lingue con cui siamo venuti in contatto. Insieme, cibo e lingua fanno parte di quel patrimonio culturale immateriale che viene conservato nella memoria e viene, si spera, trasmesso alle nuove generazioni.